

Un catalogo di valori nascosti

di Gian Carlo Ferretti

Piccolo ma prezioso il catalogo costruito "All'insegna del pesce d'oro" tra il 1925 e il '51 da Giovanni Scheiwiller, il cui nome vi ricorre spesso come curatore. Un catalogo di testi inediti e rari, di felici interazioni tra poesia e arte, di litografie e incisioni originali, di opere prime, di piccoli libri di grandi autori novecenteschi con edizioni in sedicesimo e in ventiquattresimo, e di tirature molto limitate, che si muove in un'area relativamente circoscritta, soprattutto tra gli ermetici e la grande poesia e arte francese del Novecento.

Da questa esperienza parte nel 1951 il figlio Vanni (e infatti alla vigilia del decimo anniversario della morte, avvenuta nel 1999, un convegno a Milano lo ha ricordato insieme al padre).

Vanni Scheiwiller costruisce così il suo ricchissimo catalogo, tra infaticabile inventiva e consapevole rinuncia a formule consolidate, con una forte istanza sperimentale, con scelte liberissime e spesso singolari, con arduose sopravvalutazioni (e autori ben presto dimenticati), con contraddizioni quasi compiaciute. Un catalogo, ancora, che sembra voler rifuggire di proposito da ogni coerenza, equilibrio, organicità, quasi facendo proprio di questo una paradossale identità.

Piccolo editore coraggioso, intelligente, raffinato, e intellettuale autentico, critico d'arte e spesso anch'egli curatore delle sue edizioni, Vanni Scheiwiller, nel fare propri aspetti evidenti o sottintesi della tradizione paterna, va ben oltre, con aperture culturali in ogni direzione senza preclusioni di sorta, con una spiccata sensibilità per i valori nascosti, trascurati, rimossi, per la sperimentazione del nuovo e del peregrino, per le edizioni classiche o ricercate anche nella grafica (tra i modelli Hans Mardersteig e Longanesi, e con tipografi d'eccezione), pubblicando comunque e quasi sempre prime edizioni. Vanni Scheiwiller, in sostanza, sa fare dell'essere piccolo una forza, e della marginalità un valore.

Vastissimo il panorama dei poeti italiani e stranieri contemporanei. Dove la scelta della marginalità si manifesta in modo evidente, sia verso narratori e poeti esordienti o sottovalutati, sia verso gli autori più affermati, per i quali Scheiwiller tende a privilegiare i testi minori, anche per necessità editoriali (dovute ai contratti e alle opzioni che li legano alle grandi case). Tipico il caso di Montale, per il quale Scheiwiller punta con finezza sulle primizie, rarità, curiosità, cose minori appunto, mettendo in catalogo brevi prose, traduzioni, pastelli, disegni, copertine, cure, prefazioni, note, lettere inedite.

Cesare Cases

Nel corso della "Giornata di studio in onore di Cesare Cases" che ha avuto luogo il 24 novembre nell'Aula Magna dell'Università di Torino molti relatori hanno parlato di lui come di un "maestro". Maestro anche all'"Indice", basti pensare a quelle limpide regolette dettate ai collaboratori nell'editoriale del primo numero della rivista. Del resto, nelle recensioni degli ultimi anni il germanista di fama internazionale plana sovrano oltre gli steccati disciplinari della letteratura tedesca con voli radenti nei campi più diversi, dalla filosofia alle "patrie lettere", dall'etnologia alla psicanalisi e alla teoria politica. Certo da par suo.

L'arco degli interventi rivela una continua riflessione sulla *shoah* e sulle macerie del Novecento. E quando, con le immagini di Lanzmann, la riflessione di Cases torna al massacro, rifiuta sia la cosiddetta "inadeguatezza della parola" e dunque l'incomunicabilità della *shoah*, sia certi schematismi degli ultimi anni che sempre più spesso tendono a accomunare i campi di annientamento nazisti ai lager sovietici.

D'altro canto urge la complessità del mondo contemporaneo. Non è una posizione facile quella degli ebrei laici. Il passato continua a porre le domande che Philip Roth, il noto scrittore ebreo americano, mette in scena con un io scisso tra diaspora e sionismo. Proiezione schizofrenica dell'autore, commenta Cases, che tende invece a esplorare l'ebraismo



nel suo processo di metamorfosi e di "integrazione" nella cultura europea. Sono riflessioni, le sue, che lavorano come scintille vive anche nel nostro lavoro quotidiano. Perché le domande mutano nel tempo e nella diversa percezione generazionale. Un esempio concreto, che peraltro è in discussione nell'editoria tedesca. Prendiamo un dizionario degli autori contemporanei. Dovremmo menzionare l'eventuale origine ebraica di un determinato autore? Se lo facessimo incorreremmo in una separatezza, per non dire schedatura, rischiosa. Ma è possibile, dopo Auschwitz, ignorare quel dato? Non significa privare il lettore di un dato di conoscenza che gli consentirebbe di capire meglio l'opera di quell'autore?

Acuta si sente di fronte a questi quesiti l'assenza di Cesare, con la sua ansia razionale, con la sua costante tensione verso la totalità. Certo una totalità problematica, continuamente ridiscussa, alimentata da quell'interesse, comune a Primo Levi, per la multiforme diversità degli esseri umani. Concludiamo con la sua voce: "Come sa già Giobbe l'uomo soffre ingiustamente, ma si salva nel capire" - scrive nella prefazione ai *Sommersi e salvati*, stampata in anteprima sull'"Indice". Poi continua: "Il capire è un atto autonomo e impegnativo, è una caccia alla balena bianca che implica audacia e decisione".

E ci piace ricordarlo così, Cesare Cases, col polso fermo della sua scrittura e il bastone degli ultimi anni fiorentini, audace e deciso come un capitano che dal cassero dell'"Indice" scruta l'orizzonte del nostro tempo.

Le fatiche del libro

di Francesco Ignazio Pontorno

Con *I mestieri del libro* (pp. 240, € 9, Tea, Milano 2008), Oliviero Ponte di Pino, scrittore, giornalista e direttore editoriale di Garzanti Libri, racconta l'iter di un libro dall'autore al lettore. In poco più di duecento pagine, distillate in sintetici capitoli e rivolte a chi desidera acquisire una prima informazione sulle professioni del libro.

Ponte di Pino descrive la filiera del prodotto libro quasi come una catena di montaggio; e con queste metafore industriali aggancia l'importante definizione che l'autore dà subito di editoria libraria: "il settore dell'economia che attraverso la commercializzazione del libro mette l'autore in contatto con i lettori". Ciò significa che una casa editrice deve riuscire a vendere in qualche modo i propri libri, non solo per pagarne la produzione, ma anche per arrivare con certezza al lettore.

Ponte di Pino ci introduce poi alle vicende storiche del libro, rivedendone la modernità culturale e i nuovi ruoli assegnatigli dalla diversificazione dei media. Prima

di qualche cenno di storia dell'editoria italiana, Ponte di Pino insiste ancora sull'incontro dell'individualità dello scrittore con l'impresa collegiale dell'editore. Quest'ultimo ha la funzione di canale, deve garantire "che la trasmissione dall'autore al lettore avvenga nelle condizioni migliori"; di filtro, fa la selezione "tra la miriade di proposte che gli vengono inviate e tra i mille progetti che può intraprendere"; e favorisce il lancio collettivo dell'autore, coinvolgendo "un'intera galassia di attori" (redattori, traduttori, impaginatori, stampatori) che Ponte di Pino non manca di elencare a guisa di ironico catalogo. Molte di quelle figure occupano le restanti parti del libro assieme ad altri concetti spiegati sempre con chiarezza. Alla fine, risulteremo informati sulla struttura di una casa editrice, sull'ambiente delle fiere del libro e sull'ambiguo inglese ("Bookfair English") che vi parlano "coreani, lituani, brianzoli e calabresi".

I mestieri del libro è un testo sistematico, puntuale, ma animato dal piglio soggettivo dell'autore e

da un tono divertito. Tra curiosità, aneddoti, citazioni autorevoli, schede (una di Stefano Mauri sui falsi miti dell'editoria) e dati statistici, Ponte di Pino trasmette la passione per il proprio lavoro, senza scendere nello stile intollerabilmente *friendly* di certa manualistica. Soggettivo per definizione è invece il diario di Marco Cassini, creatore con Daniele di Gennaro della casa editrice minimum fax. *Refusi* (pp. VIII-120, € 9,50, Laterza, Roma-Bari 2008) è un'autobiografia professionale datata dal 1994, anno di fondazione di minimum fax e termine approssimativo dal quale la piccola editoria romana acquista la sua centralità (Castelvecchi nasce nel 1993; Fazi nel 1994; Voland nel 1995; DeriveApprodi nel 1998 così come Fandango), dopo un triennio nero per il mercato editoriale.

La storia di minimum fax è presto detta: una rivista inviata via fax diventa una casa editrice che oggi detiene i diritti sull'opera di Raymond Carver; pubblica in Italia David Foster Wallace, altri americani (mentore Fernanda Pivano) e una collana di nuova narrativa italiana. Saggi sul cinema, biografie e scritti di musicisti jazz. Tale, in sommario difettoso, è stato il lavoro editoriale di questi tre lustri della vita di Cassini, il cui impegno stressante provoca probabilmente le misteriose bolicine epidermiche dalle quali prende avvio il suo diario. Dopo qualche indugio, il sintomo viene preso sul serio e annizzato nel corso di un viaggio breve nella sanità pubblica (tre specialisti più il medico di famiglia), concluso con una vaga diagnosi psicosomatica e priva di terapia. Ma Cassini porta a casa "due romanzi, una raccolta di racconti e una di poesie", sottolineando l'eterna presenza dei "manoscrittari" (già descritti da Ponte di Pino) e la diuturna fatica dell'editore.

Cassini si sofferma poi sulle responsabilità del suo lavoro, riconducibili all'attività editoriale intesa come azione civile, politica in senso lato; e avanza un'interpretazione del fiorire dell'editoria indipendente a meta anni novanta: guidata da "una forte pulsione esterna, di matrice politica" come risposta alle "concentrazioni editoriali che catapultavano l'Italia in coda alle graduatorie sulla libertà di stampa e di opinione".

francescopontorno@hotmail.it

F.I. Pontorno è redattore e critico letterario

Lettere

Gentile redazione, accolgo il vostro invito a parlare di Foa. Si tratta del ricordo di un bellissimo incontro che, assieme ad alcuni colleghi della scuola dove insegnavo, l'Istituto tecnico "Magellano" di Acilia, alla periferia di Roma, organizzammo, nel quadro di una serie di incontri (trenta) sulla storia del Novecento. Vittorio Foa ed Aldo Natoli vennero il 7 dicembre 1994 per presentare il "Registro": era la riproduzione anastatica del registro del carcere di Civitavecchia dove erano stati reclusi alla fine degli anni Trenta. Sin dal momento in cui Natoli e Foa scesero dal treno Roma-Ostia capii che avrebbero stravolto l'impianto tradizionale che noi insegnanti davamo a quei dibattiti. E infatti, nel dialogo con gli studenti, Foa dichiarò di non voler apparire come un "monumento" e di preferire sapere dai giovani perché non amassero la storia e quale era la loro idea di futuro. Egli li invitava a scegliere: "scegliere vuol dire non solo scegliere per sé ma sapere che il destino di un altro, degli altri, è un destino che influisce su di te" - disse nell'intenso scambio di idee e di esperienze che caratterizzò quella giornata. E concluse: "Se noi pensiamo agli altri come a delle persone che hanno dentro di sé delle possibilità come noi di produrre un futuro per tutti, noi lavoriamo per qualcosa di positivo. Io credo che forse questo elemento, non dico posso insegnarlo, ma posso trasmetterlo come un elemento di fiducia nella vita e non solo come paura della morte". Si tratta di un episodio marginale, ma credo significativo della vita di Vittorio Foa. Stiamo lavorando per ripubblicare il volume che raccoglie alcune di quelle conferenze, ancora forse attuali, e spero che sia in distribuzione all'inizio del 2009.

Se vi interessa, ve ne invierò copia.

Con molta cordialità

Marco Galeazzi - Roma

gcferrretti@tiscali.it

G.C. Ferretti insegna letteratura italiana contemporanea e sistema editoriale all'Università di Parma